

narrare avista

teatro civile di narrazione



ASSOCIAZIONE CULTURALE NARRAMONDO
Loc. Tagliaferro, 30 - 50037 S.Piero a Sieve (FI)
Tel. 338 6798756 / 055 2344798
info@narramondo.it - www.narramondo.it

Nightingale & Chase

di Zinnie Harris

Appesa a un filo

vita e morte di Ulrike Meinhof

Marziani in visita sulla terra

favola giocosa contro ogni razzismo

Laboratorio Narramondo

Anni di piombo

Cernobyl



narramond®
associazione culturale



a cura di **narramondo**

narrare avista

*E tuttavia io continuerò a chiamare
Libertà la libertà,
assassinio l'assassinio,
colpa, la colpa,
con l'ostinazione di un folle che scava
con le unghie il suo nome sul muro.*

Lefkios Zafiriou



Sommario

n°0/2003

Narrare a vista

Il giorno in cui il punto incontro' la sfera **5**

Dialogare

Cos'è e cosa fa l'Associazione Culturale Narramondo **7**

Raccontare

"Nightingale e Chase" di Z. Harris - regia di Valerio Binasco
 "Appesa a un filo" vita e morte di Ulrike Meinhof **9**

Testimoniare

Se sei un palestinese **13**

Progettare

Anni di piombo **17**

Narrare

I marziani in visita sulla terra **23**

Informare

Quattro ore a Chatila
 Ritorno ad Haifa
 Laboratorio su Cernobyl **31**

Chi siamo

i soci di Narramondo

Matteo Alfonso, attore

Lucio Arisci, attore

Eva Cambiale, attrice

Giovanni Carli, attore

Marianna De Fabrizis, attrice

Elena Dragonetti, attrice

Francesco Feola, narratore

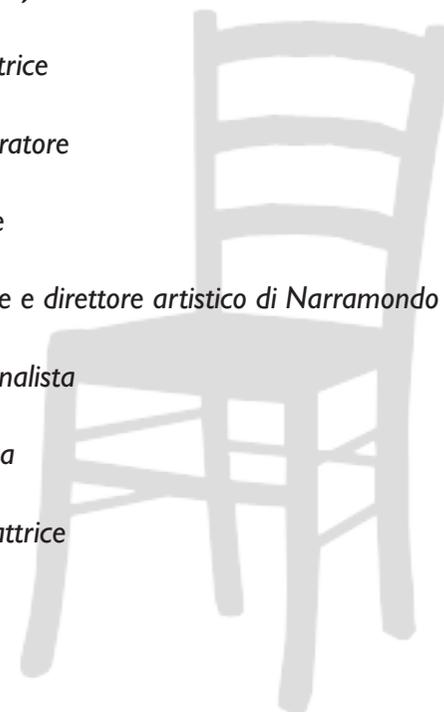
Carlo Orlando, attore

Nicola Pannelli, attore e direttore artistico di Narramondo

Renata Pepicelli, giornalista

Gaea Riondino, grafica

Raffaella Tagliabue, attrice



Il giorno in cui il punto incontro' la sfera

Questa pubblicazione – clandestina e privata - ha più dell'opuscolo che della rivista. Ma opuscolo è una cosa veramente brutta. Anche da dire. Sicché questa è una rivista. E' una rivista semestrale. Un periodico. Questo è il primo numero di un periodico che tratta delle attività dell'associazione Narramondo. Del perché, del come, del chi, del dove, del quando l'associazione svolge attività. E talvolta tratterà pure dei se e dei ma, è inevitabile, non se ne puo' fare a meno. C'è sempre qualcuno che si distrae guardando le nuvole passare nel cielo. Per il resto si amano i fatti, le persone che fanno le cose che dicono di voler fare. Si ammirano le persone che pensano alle cose che fanno prima di farle e le persone che sognano di fare le cose che dicono di non poter fare ma che poi fanno mentre quelle che fanno le cose di nascosto persino a sé stessi per non dover sognare di averle fatte qui sono tenute alla larga. Insomma l'associazione è un luogo aperto, anzi apertissimo che fa un percorso di ricerca obiettiva sul teatro e sulla realtà del tempo presente. Ci si occupa di politica e di arte nella stessa misura, là dove pare che tra queste discipline applicate del pensiero ci sia un dialogo in corso, una comunicazione segreta, in quello strano e ormai obsoleto linguaggio che è la tragedia. Sull'arte è meglio tacere perché non se ne vada via. Se c'è. Da qualche parte. Da queste parti. Della politica al contrario si puo' fare tutto. Si puo' dire tutto. E' il contrario della delicatezza. Della fragilità. Sta sempre lì. Non si sposta. Affascina ancora qualcuno? Piu' che altro è insultata. Detestata. Delegata. Sottomessa all'economia, alla finanza. Le lobbies. Appare chiaro che per politica non viene intesa quella ottenuta sommando titoli e capoversi dei quotidiani italiani di pagina interna, ma due cose diverse. L'agora, cioè la piazza, cioè l'assemblea, cioè il luogo della discussione. E la Politica, la politica padre, quella internazionale, le occupazioni, le guerre preventive, le lotte di liberazione. Si sta spesso da quelle parti qui per poi sovente tornare nel piccolo, nel piccolissimo degli avvenimenti intimi umani. E' passare da popoli interi a individui non numerabili, passare lo sguardo su persone che sfidano l'indifferenza e perdono sempre. Giuro guardando le nuvole di non rinunciare a sognare! e, quindi, a riflettere, a parlare e raccontare, ad avere idee, a sostenerle a ritrovarle dando loro forza come, a titolo di esempio, l'idea che ribellarsi non solo è necessario, ma anche bello.

Non sappiamo esattamente in quale prospettiva indirizziamo ricerca e lavoro, pero' siamo sicuri che sia necessario resistere culturalmente. Sistemarci, occupare lo spazio, mettere dei picchetti. E il modo che abbiamo

scelto è essere presenti. Fare gruppo, che vuol dire spostare un po' il proprio asse direzionale. In termini raffinatissimi, un matto direbbe spostare il baricentro propriocettivo globalizzato da sé stessi verso il centro di un "collettivo", ospitale e non burocratizzato.

Una comune? No. La compagnia del muretto? A volte. Una banda di incazzati? Spessissimo. Insomma stai con un gruppo anche perché - perdio! - l'individualismo - anche esteticamente - c'ha rotto i coglioni. E' un linguaggio un po' generico, d'accordo, che non scontenta nessuno. Fa piacere a tutti.

Non ci si puo' sopravvalutare troppo. Non si cavalcano onde. Non ci sono onde da cavalcare. Per lo meno. Da qui non si vedono onde. Le incertezze e gli entusiasmi vanno di pari passo. Le difficoltà di venire a galla e di dire la tua con l'acqua alla gola ci sono, ci sono, ci sono e dopotutto di autori, attori, narratori che si sono posti seriamente il problema di dare testimonianza dell'oggi, col carico di frustrazione che questo comporta, non ce n'è molti, ma abbastanza da soddisfare l'offerta di pubblico. Poi c'è un problema di scelte, di schieramento, - e qui sta il nodo - da che parte stare non solamente per non finire annullati in quella notte scura dove tutte le vacche sono nere. Ci si è posto il problema di scegliere il linguaggio ispido della radice autenticamente radice. Di andare verso lì. Una questione filosofica questa, politica, ma anche stilistica. E psicologica. Una faccenda geometrica. E' la storia di un punto che in un bel giorno per punti, incontra – in universo di punti – una sfera.

N.P.



L'Associazione Narramondo

*Dando solo uno sguardo ai titoli degli spettacoli che l'associazione ha prodotto, esclusi quelli già archiviati, ci si trova di fronte a un'apparente accozzaglia di testi messi insieme dal caso. Si passa da **Ritorno ad Haifa**, capolavoro della letteratura palestinese 'sotto occupazione', ad **Appesa a un filo** (vita e morte di Ulrike Meinhof), da **Nightingale e Chase**, frammento in discarica di vita familiare improbabile e tragicomica, a **Quattro ore a Chatila**, viaggio poetico-funebre nei massacri dell'82 e nella rivoluzione palestinese; da **La tana della iena**, l'epopea di un attentatore visto da dentro l'anima, a **Il gabbiano di Bach**, liberamente tratto da "Il gabbiano Jonathan Livingstone", da **Fountain street**, l'esplosione di un pub, la strage, la lotta politica, a **I marziani in visita sulla terra**, favola ironica e civile contro il razzismo.*

Il nostro lavoro si svolge in un ambito piuttosto ampio, è chiaro. Sia per la disparità dei temi che trattiamo sia per la differenza degli stili e della provenienza culturale e geografica degli autori che via via scegliamo. Tuttavia ci sono dei punti cardine nella nostra attività che se da una parte ci caratterizzano, dall'altra raccolgono tutte quelle diversità 'apparenti' sotto un unico segno. Siamo un'associazione di narratori e come tali raccontiamo attraverso monologhi, racconti a una o più voci. Poi c'è la Palestina, che molti di noi conoscono, hanno visitato, amano. Ma al di là di questo, ad unire tutto il nostro lavoro sta la riflessione sul tempo presente. Tutte le storie che portiamo in scena toccano le ferite del tempo presente. Ferite che fanno male ma vengono ignorate. Ferite che sono sotto gli occhi di tutti, ma che si ha paura di affrontare. Ferite le cui conseguenze non cessano di ammorbaci o di riempirci di dolore, ma che vengono rimosse o ignorate. Perché non si parla di queste 'cose'? O per lo meno perché se ne parla così poco? Perché nonostante l'assenza di 'evidenti' veti o proibizioni, ci sono argomenti tabù da non toccare e la cui analisi è semmai delegata a questo o quel pensatore 'ufficiale' che ne riporti a tutti noi l'unico senso possibile e accettabile? Perché certi argomenti appaiono così scorretti o pericolosi, quasi fossero delle malattie - delle ferite appunto - da cui tenersi alla larga?

Queste domande ce le siamo poste. E ci stiamo pian piano dando delle risposte. Informarsi è una tappa fondamentale per capire questo tipo di domande. Raccontare certe storie 'irricevibili' è una possibilità di porre domande a più persone. E ad ognuno la risposta che si merita. Ma torniamo un po' più su. Si diceva dei nostri ambiti di ricerca, di studio, gli

argomenti. Bene. Ci è sembrato evidente, e col passare del tempo abbiamo cominciato a fare a meno del 'sembra', che ci sono 'zone', 'aree', 'situazioni' sociali, culturali, geografiche, ma anche politiche, antropologiche che sono il vero paradigma di comprensione del mondo di oggi. Aree, zone, situazioni abitate da uomini, donne, bambini, vecchi il cui rapporto con l'esistenza si chiama 'oggi sono vivo domani non lo so'. Essi hanno naturalmente storie, vite, necessità, speranze. Alcuni subiscono l'arroganza del potere, altri no. Resistono. Combattono. E di chi è la colpa di questa condizione 'terminale' di gran parte dell'umanità? Dimentichiamoci del recente richiamo ad un unico mondo globalizzato perché questo della globalizzazione non è un fine idilliaco per l'umanità, la meta di una lunga marcia, bensì - e credo che un po' tutti se ne stiano rendendo conto, in un modo o nell'altro - un'imposizione, una prescrizione, un ordine dall'alto, fallimentare e da somministrare a tutti indistintamente anche coi bombardamenti. Dimentichiamoci di queste bugie. Dimenticate? No? Andiamo avanti lo stesso. E' in quelle aree, in quelle zone umane che abita la tragedia, dopo essere sparita invece presso le società ricche occidentali. Il linguaggio tragico esprime, racconta l'orrore del gesto omicida portandosi accanto la pietà, anzi orrore e dolore nella tragedia procedono insieme ma dilaniando, accanendosi sul corpo e sull'anima dell'uomo. Chi assiste, chi ascolta, chi guarda l'atto tragico è dilaniato allo stesso modo. Nessun ragionamento che regga o sostenga lo spirito di fronte all'orrore avvinghiato così primitivamente alla sofferenza. Chi ha dato morte per essere libero è un personaggio tragico. Ma siamo ancora in grado di capirlo e dividerne le scelte? Noi che guardiamo, se veramente guardiamo, in faccia l'orrore di morte accoppiato al dolore infinito, siamo investiti da una bufera, un vortice che ci strappa le budella di dosso, per poi rimetterci a posto, catarticamente nuovi. Ferita guarita. Altri hanno già detto che è la sofferenza a far crescere le persone. Altri hanno scritto che senza tragedia reale muore lo stimolo artistico. Niente scrittori di talento, artisti di talento. Sarà vero? Raccontare è bello, in ogni caso. E' un gesto talmente elementare che si fa benissimo anche bevendo, da seduti. E ora cosa c'entra con tutto questo "Il gabbiano J.L."? C'entra, eccome. Se si vuole vedere cos'è quella storia. La vicenda di un folle pericoloso che la società espelle, condanna all'ergastolo praticamente, e che diviene, proprio per via delle sue colpe, l'eletto, colui che un giorno farà ritorno in patria, lui che ne era stato bandito, per insegnare a tutti che cos'è la libertà.

Nightingale e Chase

di Zinnie Harris

Con Nicola Pannelli

Eva Cambiale

Regia di Valerio Binasco

Costumi di Sandra Cardini

Ancora un testo contemporaneo scritto con la tecnica del racconto. Racconto estremo vien voglia di chiamarlo, non tanto per il tema che tratta, ma perché procede senza intenzione alcuna verso il Teatro, inteso come luogo di dramma, anche quando si monologa. In scena una coppia LUI e LEI, malissimo assortita, sembrerebbe. Lui un vecchio orco, Lei una sposa bambina. Lui è una schifezza umana che farebbe di tutto nella vita per sentirsi un po' meglio, per fermare la caduta e la rovina. Lei è un angioletto metropolitano, uscita fresca fresca di galera. Furto, un bel po' di anni. Come se non bastasse, qualche anno prima, quando Lei era davvero un'adolescente, avevano avuto la bella idea di fare un bambino. Quando Lei stava in galera, lui l'ha portato da un'amica e non se l'è più ripreso. Ora che l'angioletto è uscito, vuole indietro il suo bambino. Vuole indietro tutto, non avrà un bel niente. Solo un breve spazio sul palcoscenico per dire la sua storia.



Il testo è costruito su tre racconti: prima Lui, poi Lei, infine Lui.

Non c'è alcun contatto tra i personaggi, che parlano da un 'dopo' senza tempo. Tutto è già successo: ma è come se nei loro cuori continuasse a succedere. Creeremo due spazi separati, ma avremo i personaggi compresenti. Questo ci permetterà di inventare un gioco teatrale continuo, metateatralmente inteso ad esasperare i conflitti e le provocazioni.

E' un testo sulla rabbia, sull'amore e sull'exasperazione. Ma i due attori sapranno lavorare su questi 'temi' senza alcun compiacimento, con la massima leggerezza, con quella sorta di distacco emotivo apparente che da tempo stiamo sperimentando nei testi basati sulla 'Narrazione'.

A dispetto della trucida poeticità della trama, ci sarà anche di che divertirsi.

(Valerio Binasco)

Matrimonio fallimentare in tre frammenti

Valerio Binasco ha impaginato la struggente tragedia minimale "Nightingale and Chase" di Zinnie Harris come una partitura da camera beckettiana: tre pezzi di monologo, tre frammenti della stessa storia intrecciati e inquadrati da un occhio di bue nell'oscurità e nel silenzio di una notte senza tempo. A parlare, a confessarsi e ripetere con un tono leggermente straniato, come un disco rotto, il racconto di un matrimonio fallimentare e di un rapporto altrettanto fallimentare con il mondo sono i due poli dell'improbabile coppia. Paradossalmente più l'elenco delle disgrazie e delle incompatibilità si fa pesante, più la complicità, l'amore, perfino una rissosa allegria diventano palpabili e leggere. Bravissimo con la sua corpulenta goffaggine, il cantilenante accento ligure Nicola Pannelli; ma straordinaria, una vera rivelazione, la giovanissima Eva Cambiale nell'impervio, umanissimo ruolo della sposa bambina Chase alla ricerca del figlio perduto.

(nico garrone, la Repubblica - Roma, Teatro belli 10/4/2002)

I due attori

Nicola Pannelli

Nato a Como il 26/5/1966. Diplomato alla Scuola di Recitazione del Teatro Stabile di Genova nel 1991. Ha lavorato in modo significativo con Castri, Sciacaluga, e soprattutto con Cristina Pezzoli e Valerio Binasco. Direttore artistico dell'Associazione Culturale Narramondo.

Eva Cambiale

Nata a Roma il 03/09/1978. Diplomata alla Scuola di Recitazione del Teatro Stabile di Genova nel 2003. Ha lavorato con Sciacaluga e Binasco. Ha fatto esperienza anche con la Nuova Opera dei burattini al Teatro Verde di Roma.

8-13 Dicembre 2003

Genova, Teatro Altrove

16 Dicembre 2003

Castelceriolo (AL), Teatro Macallé

Per informazioni: 338/6759756

Appesa a un filo

vita e morte di Ulrike Meinhof

di e con Elena Dragonetti e Raffaella Tagliabue

testo di E. Dragonetti, N. Pannelli, R. Tagliabue

scene e luci Laura Benzi

musiche originali SIMENZO

"Il mondo d'oggi può essere espresso anche per mezzo del teatro, purché lo si descriva come un mondo trasformabile."

Bertolt Brecht

E' un percorso di fatti. Non c'è nulla di inventato. Ulrike Meinhof, giornalista, militante del partito comunista e madre, sceglie con un salto da una finestra, di lasciare tutto, famiglia, lavoro e ruolo socialmente riconosciuto. Fonda con Andreas Baader e Gudrun Ensslin la RAF - Rothe Armée Fraction - il principale gruppo armato clandestino nella Germania dei roventi anni '70. Arrestata nel giugno del '72 trascorre quattro anni in un braccio speciale del carcere di Stammheim, in completo isolamento e sottoposta a regime di privazione sensoriale, la cosiddetta tortura bianca.

Nel maggio del '76 viene trovata impiccata nella sua cella.

Una commissione di inchiesta internazionale al termine del lavoro di indagine dichiara insostenibile la tesi del suicidio.

La vita, le scelte e la morte di una donna raccontate e indagate da due attrici, due donne. La forma è quella di una narrazione che segue fedelmente l'ordine cronologico degli eventi e che si modella sul percorso esistenziale della Meinhof. Ma il racconto viene intervallato dagli scritti originali di Ulrike, che abbiamo deciso di mantenere sia per il loro carattere incisivo e di evidente attualità, sia per rispettarne fedelmente la linea di pensiero.

"Il nostro è il tentativo di sfruttare il passato per rileggere il presente. Per averne una visione più consapevole. E in un tempo in cui si legittima ancora la tortura come metodo punitivo, le parole della Meinhof, torturata tramite privazione sensoriale, ci permettono di restituire la voce negata ai prigionieri politici e di denunciare la loro condizione" (E.D./R.T.)

Le due attrici

Elena Dragonetti

Nata a Minturno (It) il 16/11/1974

Diplomata alla Scuola di Recitazione del Teatro Stabile di Genova.

Convive e collabora per sei mesi con il Living Theatre, diretto da Judith Malina e H. Reznikov.

Lavora con diversi teatri e compagnie: Teatro Stabile di Genova, Teatro Stabile dell'Umbria, Torino Spettacoli

Collabora con i registi: Judith Malina, Ninni Bruschetta, Isabelle Magnin, Adriana Innocenti, A.L. Messeri, Giovanni Dagnino e G. D'Avigo, Valerio Binasco. Dal 2000 collabora con la compagnia del Teatro dell'Archivoltò di Genova in spettacoli con la regia di G. Gallione e G. Scaramuzzino.

Raffaella Tagliabue

Nata a Busto Arsizio (Va) il 28/09/1973

Diplomata alla Scuola di Recitazione del Teatro Stabile di Genova.

Co-fondatrice e attrice de "La Compagnia delle Formiche" nata sotto la direzione artistica di Jurji Alschitz, Gianpiero Borgia e Christian Di Domenico. Lavora con diversi teatri e compagnie: Teatro Stabile di Genova, Nutrimenti Terrestri, Teatro Stabile di Torino, Teatro della Contraddizione di Milano, Teatro Sempre, Compagnia delle Formiche, Compagnia Italiana di Prosa. Collabora con i registi: Ninni Bruschetta, Jurji Alschitz, Gianpiero Borgia, Jurji Ferrini, Carmelo Rifici, Corrado D'Elia, Marco Maria Linzi, Saverio Soldani. Attrice e assistente alla regia per A. L. Messeri.

**Prima nazionale:
17 gennaio 2004
Genova, Teatro Cargo (Voltri)**

**Per informazioni:
progettoulrike@yahoo.it**

Se sei un Palestinese

di Enrico Sunday

Metafora del conflitto in Palestina

Supponiamo che tu lettore abiti con i tuoi 5 figli, tua moglie e i tuoi genitori in una casa di due piani con annesso giardino, un'autorimessa, un laboratorio artigianale, un campo e una stalla con le mucche.

Il fondo appartiene alla tua famiglia da decine di generazioni e tu vivi con il ricavato del laboratorio, della coltivazione del terreno annesso e dell'allevamento delle mucche. Un giorno un tale ti chiede di ospitarlo per qualche giorno con la sua famiglia. Lo sistemi nella camera per gli ospiti al piano terreno per la quale ti paga un piccolo affitto.

Col tempo Loro (l'ospite e i suoi famigliari) diventano sempre più intraprendenti : utilizzano la lavanderia, il giardino, la tua automobile, ecc. e non pagano più l'affitto. Un giorno li richiami all'ordine ma Loro minacciano di ucciderti. Impaurito ti rifugi da un tuo cugino. In tua assenza, Loro si installano al I. piano. Al tuo ritorno Loro si rifiutano di lasciarti entrare e sei costretto a soggiornare nella camera degli ospiti al piano terreno. Quando tenti di salire al I. piano ti danno un sacco di legnate e come se non bastasse sparano uccidendo uno dei tuoi figli. Chiami la polizia ma dice che non ha tempo. Un giorno Loro utilizzano il tuo laboratorio e con il denaro prelevato dai tuoi libretti di

risparmio lo ingrandiscono. Grazie alla loro abilità e alle loro relazioni internazionali e al lavoro sottopagato di due dei tuoi figli Loro riescono a farne una piccola industria. Un giorno arrivano dei parenti di Loro in difficoltà : sei costretto a lasciar libera la camera degli ospiti al piano terreno e devi alloggiare nell'autorimessa. I tuoi figli devono dormire sotto una tenda in giardino e i tuoi genitori sono costretti a bivaccare in strada. Un giorno ne hai piene le scatole e tenti di sloggiarli con la forza. Uccidi uno dei loro figli ma anche loro sparano e uccidono uno dei tuoi figli, inoltre danneggiano l'autorimessa e distruggono la tenda. Nella tua casa e nelle adiacenze ogni tua traccia è stata cancellata e Loro hanno applicato su tutto il loro stemma di famiglia. Chiami la polizia che però non sa che pesci pigliare, ha paura di Loro e ti chiede perché non vai a abitare da tuo cugino. Un giorno la faccenda finisce davanti al giudice : Loro affermano che la proprietà appartiene loro perché quando arrivarono era disabitata, perché i loro antenati, con l'aiuto di Dio, vi vissero 2000 anni fa, perché Loro hanno trasformato il terreno arido in un giardino, Loro hanno creato un'industria e ora, grazie a Loro tutto è in ordine.

Inoltre ricordano i loro fratelli uccisi dai banditi in un altro paese.

Malgrado che anche tu sia un credente praticante Loro, mentendo, dicono che



Dio sta dalla loro parte e perciò che il vostro è unicamente un contenzioso di natura religiosa. Il giudice, visto che non è possibile stabilire a chi appartenga il fondo perché Loro hanno distrutto i registri fondiari e tutti i documenti, decide salomonicamente di assegnare la casa e il laboratorio a Loro e il giardino, l'autorimessa, il campo e la stalla a te. Loro uccidono il sovrintendente del giudice e nottetempo posano una recinzione che ti impedisce l'accesso alla stalla e al campo.

Impotente vedi Loro mungere le tue mucche e lavorare utilizzando i tuoi attrezzi. Furioso, con alcuni amici tenti di riconquistare la tua casa, ma Loro respingono il tuo attacco distribuendo legnate a tutti e occupano tutta la proprietà e pure gli orti dei vicini dai quali prelevano gli ortaggi.

Il giudice permette ai tuoi figli di soggiornare nella camera per gli ospiti mentre tu puoi stabilirti nell'autorimessa che devi riparare a tue spese. Un giorno Loro, aiutati da un amico potente, con minacce o con la restituzione di una parte dell'orto, riescono a convincere i tuoi vicini a

non aiutarti più.

Nel frattempo Loro progettano la tua espulsione definitiva e per convincerti ad andartene distruggono l'autorimessa, controllano la tua posta, le tue telefonate, i tuoi spostamenti, ti confiscano l'automobile, ti rompono la tele, ecc. Per pagare questi interventi Loro ti obbligano a partecipare alle spese amministrative. Inoltre Loro ricevono un risarcimento per la morte dei loro fratelli avvenuta all'estero. Mentre tu sei ridotto in miseria Loro prosperano.

Il giudice ti regala una tenda e attribuisce una misera rendita ai tuoi genitori sistemati in un provvisorio-definitivo sul terreno di un vicino. Due figli vivono alla bellemeglio al piano terreno della casa e il terzo è emigrato all'estero e saltuariamente ti invia un po' di denaro. Un giorno Loro posano un cancello all'entrata del giardino e uno all'entrata della casa. Non puoi più recarti nè dai figli nè dai genitori e neppure al lavoro, al mercato, a scuola o all'ospedale. I tuoi genitori e tuo figlio emigrato non possono più entrare. Nel contempo arrivano altri parenti di Loro e si sistemano in una

roulotte che posteggiano in giardino. Inoltre dicono che il tuo fedele cane potrebbe diventare pericoloso e lo uccidono. Un giorno ti rassegni e ammetti la tua sconfitta. Accetti che la casa sia Loro in cambio della possibilità di vivere in pace nel giardino e di ricostruire l'autorimessa. Loro si dichiarano contenti che finalmente hai ammesso che Loro sono i legittimi proprietari e "Generosamente" ti offrono di stabilirti sulla piccola parte restante del giardino.

Nel frattempo alcuni di Loro ti insultano, distruggono nuovamente la tua tenda, tagliano anche gli ulivi dai quali ricavavi il tuo sostentamento e ti chiudono l'acqua. Un giorno, visto che la situazione diventa insostenibile, spari un colpo di fucile verso la casa ferendo uno Loro. Per risposta Loro uccidono un altro tuo figlio, ti danno un sacco di legnate e ti rinchiudono nel ripostiglio affermando che sei un pericoloso terrorista e finché non ti calmi non ti rivolgeranno più la parola. Come se non bastasse tua moglie ti rimprovera la tua inettitudine e minaccia di cercarsi la sua strada da sola. Un giorno, per la disperazione, tuo figlio incomincia a lanciare sassi verso di Loro, ma loro rispondono con fucili, cannoni, bombe, elicotteri, carri armati, divieti, controlli, distruzioni, minacce, espulsioni, ecc.

La gente, informata solo da Loro, pensa che siete dei violenti e non vi aiuta.

Molte persone, incluso il giudice, tacciono perché intimorite dal potente amico di Loro o perché toccate

dall'eccidio dei fratelli di loro avvenuto in un altro paese.

Qualcuno incomincia a dire che fai solo casino, che aiutarti costa troppo, che avresti dovuto accettare la loro generosa offerta di pace e che forse è meglio che te ne vai...

Altri, pur denunciando la situazione, non osano intervenire o se ne disinteressano. Caro Lettore: se sei in questa disgraziata situazione non puoi essere altro che un Palestinese.

Ovviamente Loro sono i sionisti, la polizia sono gli inglesi, il giudice è l'ONU, la gente è la comunità internazionale, i vicini sono L'Egitto, la Giordania, la Siria, il Libano, il potente amico di "loro" sono gli USA, ecc.

Come si farà ora a convincere Loro a restituire il maltolto, o perlomeno a permettere una accettabile coabitazione?

Fonte: *Indymedia Italia*
(May 04, 2003)

HOW THE BASIC WEAPONS OF ISRAELIS AND PALESTINIANS STACK UP

PALESTINIANS	
	ROCKS, BRICKS, CONCRETE
WEIGHT	5 pounds
SIGHTS	available light
VELOCITY	about 8 feet per second
RATE OF FIRE	variable

ROCKS VERSUS RIFLES

ISRAELIS	
	GALIL 5.56 ASSAULT RIFLE
WEIGHT	9.6 pounds
SIGHTS	fore, post, with protector; rear, FLIP, aperture; Tritium night sights
VELOCITY	3117 feet per second
RATE OF FIRE	650 rounds per minute

Per statuto Narramondo sostiene progetti e iniziative di altre Associazioni destinando loro una parte dei ricavi della propria attività

Anni di Piombo

Parte prima

Perché studiare, raccontare gli anni di piombo?

(Eva) Per quanto mi riguarda, non ne sapevo quasi nulla, e continuo a saperne poco, rispetto alla vastità dell'argomento. Quando quest'estate ho letto ' Il prigioniero' di Annalaura Braghetti, per fortuna prima che uscisse il film di Bellocchio, altrimenti non avrei capito proprio niente, ho sentito una specie di grande attrazione per lei, per tutti loro, per la loro storia.

Un'attrazione/repulsione che non riuscivo bene a codificare, nel senso che la forza, identificabile all'altezza dello stomaco, che mi aveva attaccata a quel libro per una giornata intera fino a vederne l'ultima parola, era contrastata da un'altra forza, questa volta identificabile all'altezza della testa, che mi allontanava da quelle parole, che voleva subito dargli un giudizio, che voleva subito mettere in chiaro che si trattava di violenza. Di vita presa e tolta da un uomo ad un altro uomo.

Ma volevo sapere. Volevo capire da cosa erano mosse queste persone. Sentivo che dietro questa immagine attribuita dall'esterno, di sola violenza, di follia, doveva esserci una ragione profonda e lontana. Una ragione che aveva radici umane e sociali. Delle radici legate a delle necessità. Insomma un gruppo di uomini che agiscono, spesso rinunciando al proprio privato, alle proprie relazioni umane, mettendo a rischio anche se stessi, non riesco a credere che siano 'stupidi' o semplicemente folli. Io ho sentito qualcosa di viscerale là dentro, di vitale.

(Nicola) Ho già fatto uno spettacolo su "Il caso Moro". Era il '98. Ricordo che allora mi ero fatto una preparazione errata, completamente. Non per colpa mia. Cercavo di informarmi e mi sono riempito di saggi dietrologici, complottistici, una vera perdita di tempo. Arrivo alle prove così'. Con tanto niente in testa. E ho tenuto fede a quel niente per giorni e giorni fino alla fine delle repliche in cui tutto sommato mi sono detto: di tutta questa storia non me ne frega niente. Ero svuotato. Tuttavia qualche cosa mi è rimasta di quell'esperienza, che nonostante la mia nullaggine è stata comunque una cosa seria, al di là degli esiti. La riflessione di base: perché il PCI di Berlinguer, la Sinistra in genere non ha riflettuto sul fenomeno BR? E mi è venuto in mente un padre - antropofornizzo spesso per capire - che caccia di casa, disereda, ripudia il figlio ribelle e poi va avanti normalmente come se niente fosse, senza nemmeno crollare in un pianto. Eppure era suo figlio.

D'accordo che lo cacci di casa ma possibile che non ti succeda niente? Come minimo uno comincia a bere. Voglio dire: domandati almeno che parte hai tu di responsabilità?

(Giovanni) Non è giusto dimenticare esperienze, perché non esiste il giusto o lo sbagliato ma solo qualcosa che funziona meno o di più, forse è giusto anche capire perché della gente ha rischiato e perso la vita, dato la morte, ha rischiato e "guadagnato" il carcere a vita. Forse è giusto capire quali sono le motivazioni che avevano. E' anche giusto capire se ci hanno raccontato tutto, e se non ci hanno raccontato tutto o anzi non ci hanno raccontato niente; è giusto chiedersi il perché, e cercare di capirlo. Perché si fanno tante cose per non dimenticare le vittime ma non si sa perché sono morte, perché si confonde la strage di piazza fontana con il rapimento Moro, perché forse non si sa cosa è piazza fontana né il rapimento Moro.

Perché ora e perché in teatro?

(N) Innanzitutto c'è da dire che oggi viviamo in pieno le conseguenze di quegli anni. Come chi a valle si ritrova tutto ciò che un fiume ha trascinato via a monte. Ora lasciamo da parte il percorso a precipizio che hanno fatto dalla fine degli anni settanta lo stato sociale, i diritti dei lavoratori in genere, lasciamo da parte la crisi della politica e la nascita dei miti globali di benessere, i muri che crollano e le terze vie socialdemocratiche liberali che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni. Lasciamoli da parte perché altri se ne occupino, più preparati. Parliamo da un punto di vista antropologico, culturale. Oggi viviamo le conseguenze degli anni settanta. Ma come? A mio avviso abbiamo subito con gli anni di piombo una specie di trauma collettivo e tutto il possibile è stato fatto per rimuoverlo, questo trauma. Non per capirlo e affrontarlo. Per nascondere. Per sottrarlo all'analisi. Ecco che allora ritrovare la mappa perduta, gli sguardi, le parole può aiutare tutti a fare un passo avanti nella comprensione del presente. Il teatro può farlo. Può evocare gli anni di piombo, i volti, le energie, le motivazioni, i contesti e trascinarli qui davanti a noi.

(G) Quando ho visto il vajont di Paolini credevo fosse una storia inventata e mi sono un po' incattivito quando ho saputo che era vera, ma non mi sono incattivito con la Sade o con l'ENEL o con i responsabili della tragedia del vajont, mi sono incattivito con chi non me l'aveva raccontata. Ma chi è che non me l'aveva raccontata? La mamma? La scuola? O ero io che non mi ero informato? Ci sono delle cose che è quasi impossibile non sapere, per esempio anche impegnandosi non è possibile non venire a conoscenza che la

fiorentina è in serie b, pur non guardando la televisione è impossibile non sapere cosa significa fare “le nominations”; invece è molto difficile sapere del vajont, di ustica, di cernobil, di piazza fontana, di pinelli, degli anni di piombo, di come è andato a finire il processo a carlo giuliani, chi sono le brigate rosse, e magari anche chi sono e cosa facevano i partigiani, o per restare sul presentissimo cosa è timor est, cosa succede in corea del nord, sabra, chatila, genin, road map, ecc ecc. Ci sono delle cose che bisogna proprio volerle sapere per saperle allora ecco perché ho bisogno e voglia di raccontare gli anni di piombo perché se nessuno mi informa mi informo da solo e una volta fatta questa giusta fatica rendere più semplice le cose ad altri, dare dei riferimenti, far partire un dialogo, uno scambio.

Informazione, prima di tutto, allora?

Si'. Sicuramente. Una ricerca oculata, mirata, selezionando le fonti d'informazione, scansando le chiacchiere, le dietrologie, le interpretazioni, le letture filtrate, prevenute. Bisogna mettersi i panni dell'innocenza e armarsi di cinismo. O per dirla con frase più celebre: bisogna essere duri senza perdere la tenerezza. E' un lavoro che si estenderà attraverso l'inverno e la primavera. Un po' collettivo e un po' individuale. Le esperienze passate di studio, quello sulla Palestina, per esempio, sono entusiasmanti. La materia è ampia. Difficile afferrarla. Tenerla. E' una grande sfida ma ne vale la pena. Dopo tutto il livello di riflessione che per esempio il cinema, l'intelligenza cinematografica, ha fatto sulle BR è sconcertante. Proviamoci noi che non abbiamo paura del lupo.

(G) Dobbiamo capire la fine che abbiamo fatto! Ma dove? Come? Gli ultimi trent'anni, per esempio. E' come se per noi ci fosse un quadro di riferimento, appeso al muro. Per farci l'unica opinione possibile del prima, del durante e per darci un'idea del dopo, ci viene data una rappresentazione della realtà. Bene. Arriva sempre un momento preciso - io lo credo, lo vorrei - nel quale un chiodo non resiste più e lascia cadere un quadro, e quel momento preciso è la somma di infiniti sforzi tesi a farlo cadere dopodiché il quadro cade e il chiodo lo lascia cadere. Un castello di menzogne che crolla, per usare un'altra metafora. Ma non è successo. A noi ci manca la somma infinita di quegli sforzi per capire l'oggi. Cosa? Troppe cose: per capire berlusconi al governo, per capire i contratti a termine, gli interinali, questa sinistra... gli anni di piombo.

Cosa vorresti che venisse fuori nel raccontare le BR?

(N) Qualcosa che assomiglia molto allo scandalizzare, ma che invece è profondamente diverso. Già è scandaloso scegliere di affrontare una tale faccenda fuori dall'ortodossia. Sarebbe interessante se molte persone si trovasse obbligate a sospendere il proprio giudizio sugli Anni di Piombo. Perché non è così facile liquidare certe faccende in maniera indolore. Personalmente mi basta sentire tutto il peso possibile di quelle storie, una sorta di processo immedesimativo, e poi liberarmene. Sentire e far sentire sulla pelle Piazza Fontana, le ristrutturazioni in fabbrica, la repressione del conflitto sociale. La sinistra istituzionale che s'allontana dalla base...che abbandona molte aspirazioni della base...le vertenze sindacali al ribasso...il movimento che spinge...è poi così diverso da oggi? Ho letto e sto leggendo cose scritte da ex brigatisti e tra tutti mi pare che Mario Moretti (M.Moretti, Brigate Rosse-Una storia Italiana, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda) sia per ora l'unico capace di traghettarci indietro fino agli albori del fenomeno e via via fino al sequestro Moro e la fine. Dico l'unico perché non pone filtri di nessun tipo al suo racconto. Ha dichiarata chiusa l'esperienza, ne ha rivisto e riconosciuto errori di valutazione e di analisi, abbagli anche, ma senza rinnegare nulla. Moretti parla di guerra e come tale cerca di ricostruirne e di restituirne tutto il senso. Mi ha colpito molto una sua frase durante un'intervista di Zavoli, in 'La notte della Repubblica' : L'Italia era un paese abituato al melodramma, non era pronto per la tragedia. E questo concetto a mio avviso va ben al di là di quegli anni. E' una voragine culturale che merita di essere studiata come gli astronomi studiano i buchi neri.

Cosa pensi di scoprire?

(E) Cerco delle risposte, perché sono sicura che ci siano e perché pensare che la gente possa farsi un'idea di tutto questo guardando un film come 'Buongiorno notte' mi irrita.

Vorrei che le persone potessero avere la possibilità e la libertà di capire da sole e da sole cercare di darsi delle risposte.

Quello che non mi hanno mai raccontato: le loro ragioni. Il senso che per loro aveva l'atto estremo di uccidere un uomo per una causa collettiva.

Il senso che c'era nel rinunciare ad un'esistenza 'comune' fatta di una famiglia, un lavoro, dei sentimenti. A me interessa, oltre alle ragioni politiche, il loro mondo interiore, che cosa li ha spinti ad una scelta estrema, come la vivono. Che significa? Vorrei capire tutta quella situazione che ha reso per le BR un atto necessario, l'unico possibile, l'esecuzione di Moro.

Che storie sono?

(E) Quando parlo di capire il loro personale rapporto con la scelta di entrare nelle BR è perché, leggendo le loro storie, soprattutto alcune di queste, ho come l'impressione che queste persone si siano volontariamente poste su un piano diverso rispetto alla vita quotidiana. Non so spiegarlo bene, in alcuni momenti ho la sensazione che abbiano qualcosa a che vedere con il Mito. Personaggi che lottano per un'umanità ideale distaccandosi dal coinvolgimento emotivo, dal rapporto con i sentimenti, per assurgersi a rappresentanti di una giustizia superiore a quella che vige nel mondo. Tutto questo perché cambi in concreto la condizione umana. Insomma mi sembrano storie di antichi eroi che debbano riscattare un'ancestrale ingiustizia. Forse è una visione un po' astratta che ha poco a che fare con le conseguenze concrete di quello che poi hanno causato, come dolore, morte. Ecco ci risiamo con l'attrazione/repulsione. Credo che non ce la farò mai ad avere una posizione netta.

Come intendete lavorare?

(N) Intanto ognuno sta lavorando per conto proprio. Ma il processo di maturazione sarà lento e durerà qualche mese. Ci sono tante cose con cui si entra in contatto affrontando un tema così denso e scottante. La politica oltretutto la vicenda umana. Sarebbe impossibile e stupido raccontare gli anni di piombo senza capire il tessuto politico che li avvolgeva. Ed è questo un lavoro veramente difficile e faticoso, senza il quale tutto si banalizza ed è inservibile.

(G) Per adesso, nel bel mezzo della ricerca e dello studio, penso che il materiale migliore sia il progetto memoria edito da sensibili alle foglie perché produce documenti oggettivi, non equidistanti. Ecco l'importante: non equidistanti, l'imparzialità non giova alla comprensione, non serve allo scopo.

(N) E' vero. E' necessaria una sorta di estremismo culturale per rilanciare la riflessione. Per questo non abbiamo intenzione di lavorare che su testi scritti da ex... Dicevo che per ora ognuno lavora da solo. Ognuno lavora ad una bozza di storia su una ex-brigatista o un ex-brigatista. Poi faremo una serie di incontri in cui incroceremo i vari contributi, cercheremo di creare un percorso comune.

(G) Raccontare deve essere come raccontare un qualcosa di nostro, il nostro percorso, tutto ciò che fin qui è stato detto.

(N) L'importante è conservare il più possibile l'autenticità di ciò che hanno scritto gli autori, entrare dentro alle storie, ognuno con il proprio talento e infine trovare una forma condivisa da tutti.

Su quale materiale lavorerete?

(N) Testi scritti da ex-br. Moretti Curcio Franceschini, Braghetti e altri. Il progetto memoria edito da Sensibili alle foglie (quattro volumi). Ci teniamo alla larga da saggi e saggetti e soprattutto dalla famosa letteratura dietrologica. Unica eccezione è una pubblicazione recente di Giovanni Bianconi, Mi dichiaro prigioniero politico, che fa un po' da bignamino iniziale per - diciamo - riappassionarsi alla materia.

Farete anche dei seminari su questo argomento?

(N) Li stiamo già facendo. Sono seminari di narrazione che utilizzano questo tipo di materiali. I seminari sono sempre stati la base del nostro lavoro. Non solo. I seminari spesso hanno preso forma di vere e proprie esperienze totali, per la concentrazione, l'intensità del lavoro, la quantità di materiali, e la creatività. E' un bel modo di fare teatro, in cui gli attori sono obbligati in qualche modo ad occuparsi di tutto. Ad essere attori-autori.

C'è già un'idea di come sarà un eventuale spettacolo?

(N) In mente ci sono un sacco di cose. Innanzitutto non un solo spettacolo ma un progetto di più spettacoli a più voci, a più registi. Fausto Paravidino è molto interessato - diciamo così - al caso. Ma abbiamo intenzione di coinvolgere altri autori e registi.

Chiusa parentesi: è una scelta che avresti fatto?

(E) Credo di poter dire no. Sento in maniera molto forte quelle che erano le loro rivendicazioni, le lotte per ottenere una vita migliore, per andar contro ad un sistema che s'irrigidisce sempre più a destra, che impedisce di andare in piazza, che mette alle corde il movimento operaio, che copre le stragi. Sicuramente era un periodo in cui si sentiva il bisogno di agire concretamente per dimostrare il dissenso, per ottenere un cambiamento. Ma non riesco a far diventare un uomo un simbolo. Né ad accettare la violenza.

(continua...)

I marziani in visita sulla terra

di Nicola Pannelli e Giovanni Carli

Una favola giocosa contro ogni razzismo

Questa favola è presentata qui nella sua prima versione. Scritta nel 1999 e raccontata in carceri e associazioni, con varie modifiche è entrata in teatro più avanti, grazie a Giovanni Carli, narratore, aspirante clown, ex-delegato Fiom alla Pignone di Firenze.

...Trovandomi a non sapere cosa dire...decido di andare a trovare un mio amico che sta ad Albisola. Si chiama Nicola, come me. Nicola il filosofo, lo chiamo io, perché mi dà sempre buoni consigli. Busso al portone della bottega."Ciao Nicola, sono io". "Oh, l'attore, s'é rivà l'attore! Cossa ci recita oggi l'attore?". "No, niente, Nicola. Sono venuto qui da te perché ho bisogno di un consiglio. Fra qualche giorno devo parlare di razzismo...". "Cossa?". "Ho detto che fra qualche giorno devo parlare di razzis...". "Sssst! No se parla de sta cossa. No se nomena gneanche. No far come i altri, che se riempie la bocca co sta parola!". "Ma...". "Te digo lassa perder! Ti puoi parlar de sta roba solo se ti ga il cuore puro di un bambino. Capio?". "Ma, Nicola...". "Ascolta. Te racconto 'na bella storia. Lontano, lontano nel mondo ghe s'é 'na montagna grande, grandissima. E in cima a sta montagna ghe s'é una nuvola nera. E drio de sta nuvola nera, ghe s'é

un palazzo grandissimo, ma grande come la città di Roma. Ben. Cossa ghe s'é dentro de sto palazzo?". "Cossa ghe s'é dentro?". "Drento ghe s'é tanti cassettoni. E fora de sti cassettoni ghe s'é scritto per esempio MOTORI! Ti vol saper tutto dei motori? Ti vai dentro al cassetton dei motori e ti sai tutto, ma proprio tutto dei motori. Ti vol saper tutto del Sport? Ti apri el cassetton con fora scritto SPORT, ti vai dentro e ti sai tutto, ma tutto, tutto, tutto de sport. Capio? Ben. Giù de sotto, in cantina, ghe s'é anca el cassetton del RAZZISMO, ma no ti poi avrirlo..." "Perché?" "...Eh, perché?! Perché se ti 'o apri...bom...esplode tutto. S'é 'na bomba. Ti ga capio? Dunque lassa perder. Parla d'altro. Fai Goldoni, fai Shakespeare! No far come tutti che se riempie la boca co sta parola".

Esco fori de bottega stralunato. Come mai, mi domando, Nicola non mi aiuta. E cosa vuol dire avere il cuore puro di un bambino? E chi son quei altri, che se riempie la boca de 'sto razzismo?

E poi ho riflettuo e g'ho capio. Il cuore puro di un bambino é che un bambino no g'ha pregiudizi. Vede le cose per la prima volta e impara, senza giudicare. E chi son quei altri? Son tutti! Politicamente corretto. "Occhio a come parli!! Questo non si dice...questo sì...se no...ti s'é razzista". Ma allora? Come faccio a parlar di 'sto argomento, esplosivo? Ben. Ho fatto un

sogno. Un sogno semplicitto d'accordo. Ma s'é un sogno.

Disteso nel letto, chiudo gli occhi, e dopo qualche tempo, comincio a sognare. E quel che sogno è una grande esplosione. BOM. Su la tera no ghe resta più niente. Niente alberi, niente case, niente omeni done vegi o bambini. Niente di niente. S'é restà solo una montagna alta, altissima, con in cima una nuvola nera e drio de sta nuvola nera un palazzo grande. A un serto punto su la terra che s'era devegnua un deserto...Vhofff! atterra un'astronave. S'apre lo sportellon e vien fora tuti marziani. Tuti diversi. Bianchi, rossi, gialli, verdi, omosessuali, eterosessuali. De tutti i mestieri, de tutti i gusti. S'era gente quella che ogni tanto se litiga, perché s'é normal de litigarse...ma poi fa pace, perché s'era intelligenti. Ben. Sti marziani s'era vegnui in visita. Ghe s'era un che g'aveva un cartello con sù scritto MARZIANI IN VISITA. S'era vegnui a veder sta terra... monumenti, popoli...ma no ghe s'é più niente! E allora? No ghé s'é niente! E il colosseo? E la tur eiffel? Semo vegnui sò apposta! Niente. No, ferma tuto. E quello cos'é? S'é 'na montagna. E sora de sta montagna cossa gh'é? Una nuvola nera brutta e drio de sta nuvola...ghe s'é un palazzo. Ben demo tuti a veder sto palazzo. E i va. Sti marsiani se arampica su de sta montagna e arriva fin su a sto palazzo. "Beo! Me piase sto palazzo! Muri bianchi, beissimi, alti. E questi cossà s'é

Eh, coss'a s'é?! S'é cassettoni, no? E cossa ghe s'é scritto fora? MOTORI. E quel'altro? SPORT. E quel'altro? STATI UNITI D'AMERICA. E quel'altro? POESIA. E quel'altro? SESSO. Bea parola, sesso. Ahh! G'ho capio -dice la guida, queo col cartello- questi s'é tutti gli argomenti de sta terra. Ben. Aora disponemose. Tu vai de qua, tu vai de là. Ognun va dentro de un cassetton, impara tutto e poi vien fora e racconta ai altri. Ben. Tu vai al SPORT. Tu vai MUSICA. Tu vai al SESSO. Tu vai al RAZZISMO..."no! al Rasismo no ghe vojo andar!" "Parché?" "No me piase la parola, senti...ras...sci...rascismo s'é brutta, no me piase!"

"E dai, su, vai a sto RAZZISMO che poi te do un chilo e meso de ferro da magnar tuto par ti. Va ben cussi?" "Per un chilo e meso de ferro da magnar...a ghe vado." "Ben. Allora, quando che avé finio, vegni fora e conté tuto che gh'avé imparato." Dunque sti marsiani se dispone. Quel del razzismo arriva davanti al cassetton. Apre. S'é tuto buio. "No ghe s'é na luce?". Entra dentro. Scale. Perché il rasismo stava sotto, in cantina.

Scende giù...buio...notte. "Ohi! No se vede gnente.

Cendé la luce, s'é tuto buio..." e zip! la luce fu. "Ohhh! E tuta sta roba? Ma ci saranno almeno due chilometri di libri, de sto lato e de quest'altro. e anca alto! S'é tropa roba...e st'altra stanza...ohhh! Saran duecento televisioni! Par veder cossa? E poi? Fotografie...documenti ... statue... s'é troppa roba da studiar! Lo sapevo che

no me piaseva 'sta parola, rasismo...uhff. Va ben v! Mettemose drio a leggere, a fa un pocheto, vai...". E si mette a leggere, a imparar.

Intanto, di sopra, i altri scomensava a vegnir fora. S'era vegnù fora quel ghe s'era sta nel cassetton dei MOTORI. "Allora?" i domanda. "Beissimi sti motori. M'é piasuo tanto. Bea roba". S'era vegnuo fora quel de STATI UNITI D'AMERICA:"e allora? cossa ti ga visto?". "Niente. Robetta." Poi ariva quel che s'era stà nel cassetton del SESSO. Tutto sbattuo. Piegà in due. Du' occhiaie profondissime e 'i domanda, la guida:" Cossa s'é stà? Cos'è successo?". "No, niente. Son sta drento nel SESSO". "E allora?" Ehm...beo! bellissimo! la cossa più bela del mondo!". "Ma allora perché ti ga sta faccia sbattua e ti par bastonà a sangue? Sambroet! Ti g! du oci neri neri che par du crateri lunari?". "No. E' che...é che me son smazà de seghe! Me son squartà da solo!". "Va ben, riprenditi che poi ce raconti". E sti marsiani vien fora uno dopo l'altro. TEATRO. PITTURA ecc..Tuto bellissimo. Ma quel del razzismo non vien fora. "Andelo a ciamar, ostia! che s'é tardi!". S'affaccia un al cassetton del razzismo."Oh! Vien fora! S'é tardi! Bisogna andar!". E da sotto:"Ancora un momento!" Perché g'avea tanto da studiar."Quasi finio!". Allora i altri tanto per far passar un pocheto de tempo se guarda in faccia e dise"demo a vedar un pò sto SESSO cossa s'é" E va tuti. Poi torna tutti felici e trova quel del rasismo fermo davanti a loro con una

lavagna accanto su cui ghe s'eran scrite robe...e non dise niente. Silenzio. Guarda tuti nei oci. Uno per uno. E non parla! "E allora!" dise i altri "Raconta.". Niente. Muto. "Forza che s'é tardi! S'é un'ora che spetemo de sentirte parlar de sto rasismo!".

"Prima devo far de le domande io me". A qualcun ghe scapa un sorrisetto."Ma come? Ti s'é ti che devi parlar a nu. Che domande?" "Devo far de le domande. D'accordo? Ben. Allora...Mi son verde. Giusto? Ti, ti s'é rosso. Lu s'é nero. Lu s'é viola. Giusto? Ma non che par questo vu altri ve senti superiori de mi?" E quei altri ridacchia:"Xé un pezzo comico. Fa spettacolo". "No. scuseme. per capir. Mio pare s'é vegnuo da un'altro pianeta. S'é vegnuo nel vostro parché il suo s'era povero. Ben. G'ha trovà il lavoro. S'é sposà. Son vegnù fora mi...tutto normale, no?" "Ma...certo" risponde i altri, ma gli vien da ridere. "Perché ste domande?" "No. Aspetta. Mio fradelo s'é omosessuale, je piase i omeni, giusto? A me me piase e femine, a lu ie piase i maschi. S'é normale, no? Perché quando ghe s'é 'na...pulsion naturale, e no ti fai del mal, s'é giusto, no?" I marsiani ride. " Ohi? Ti ga sbattuo la testa da qualche parte? Ma certo, s'é normale, perché ste domande?" "Aspetta che no g'ho gnancora finio. Quando che eravamo bambini, abbiamo studiato, tutti. Poi abbiamo lavorato, tutti. Perché abbiam pensato che quando tuti g'ha le stesse possibilità, il mondo migliora. Giusto?" "Adio! S'é partio. Ohi?" dise la guida

mentre i altri ride. "Scolta. S'é tardi. Dobbiamo ritornare in del pianeta. La visita s'é finia. Allora, sto razzismo?". "No. G'ho f! ste domande perché su sta terra no s'era cussì. S'era diverso. Ma s'é difficile spiegar. S'é difficile capir io stesso

E allora per capir g'ho scritto qua su sta lavagna". E comincia a spiegar...

"Razzismo s'é sta antisemitismo". "Cos'è antisemitismo?" i domanda. "Antisemitismo s'é odio contro il popolo ebraico". "Cos'è odio?" i domanda "Odio...s'é disprezzo, schifo par un che vorresti veder morto. Questo s'é odio". "E popolo ebraico?" "Popolo ebraico s'é omeni done vegi bambini, come i altri. E questi s'é sta per tanto tempo perseguità battui mazà. Poi s'é rivà un che se ciamava Adolf Hitler, inventore del nazismo, che n'ha f! fori SEI MILIONI. Sei milioni de gente come i altri. Li metteva su dei treni e li portava in dei posti dove fori ghe s'era scritto Arbeit macht frei, il lavoro rende liberi. Questi pensava de andar drento a lavorare, invece sti nazisti li ha f! fora. Dentro a delle camere a gas. Poi i brusava i corpi nei forni crematori. A molti, soprattutto bambini, ie cavava i oci. le scambiava la pelle, faceva esperimenti. Ma no so perché! No g'ho capio. Per religione. Per migliorare la razza, diseva. Perché ghe s'era sta razza ariana che voleva tutti alti biondi occhi azzurri. Ma mi l'ho visto la de sotto quell'Adolf Hitler, che s'era il capo de sti nazisti, razza ariana...s'era un nanetto...e moro. Ah! Poi sta sente qua, nazista, mazava

anche minorati e zingari". "Chi s'era zingari? Chi s'era minorati?" i domanda. Vien fuori un marrziano "So io. So st! nel cassetton POPOLI. So tuto. I Zingari s'era ...omeni done bambini vegi come i altri". "E minorati?" "Pure. Omeni done vegi bambini, come i altri". E il marsiano continua. "Ah! Quasi me desmentegavo e no me voi desmentegar de niente. Stesso periodo Ghe s'era un'altro che se ciamava Stalin, un altro coi baffi. Sì perché anca quel'altro, Hitler gaveva dei baffetti. Questo Stalin che s'era capo de sto paese che se ciamava Unione Sovietica n'ha f! mazar tanti de ebrei e de zingari..." E' a questo punto del racconto che la guida dise "Cantemo!" perché sti marziani canta. E s'é come una preghiera per quel che g'avevano sentio. E dopo ...silenzio e dopo se sente uno scricchiolio de muri che se rompe."E allora? Cosa faccio vado avanti?"

e la guida e i altri dise "Sì. Vai avanti". "Ben. Razzismo vuol dir anche segregazione razziale. I bianchi da una parte e i neri dall'altra". "G'ho capio!" vien fora uno dei marziani "So tuto. So st! nel cassetton del SPORT. Se ciam il calcio. So tutto. Bianchi da na parte e neri dall'altra. Comincia tutto co' una musica...tadan tatadan tatatada... ghe s'é un che fischia poi parte tutti drio de na pala e vince chi tira drento una porta e fa gol. So io. So tutto. S'é il calcio..." "No. S'é n'altra roba. I neri s'é st! presi da l'Africa port! in America del Nord e trat! come sciavi" "Cossa s'é sciavi?" i domanda. "Sciavo s'é

quando uno s'è tratà come un gniente. Lavora, fatica e se dise gnente botte. E i bianchi s'era padroni. G'aveva tutto. G'aveva il potere di vita e di morte su i neri. Poi, a un certo momento, sta condizion de sciavitù s'era finia. Per un motivo o per l'altro i neri no s'era più sciavi" Salta fori un'altro marziano "Eh, per forza! Scusa, s'è giusto. I bianchi g'avran chiesto scusa. Ci siamo sbagliati. Ci dispiace tanto. Anzi da adesso per i prossimi cento anni noi bianchi saremo i sciavi e voi altri neri saré paroni! Naturale, no!" "No. S'è andà diversamente. Sta condizion de sciavitù s'era finia, s'è vero, ma le cose non son cambiate mica tanto. In Sudafrica e in Stati Uniti d'America ghe s'era sta segregazione razziale. I bianchi da una parte e i neri dall'altra...e no s'è il calcio! I bianchi g'avevan tuto bello, quartieri belli, case belle, strade belle, scuole belle, autobus belli; i neri invece no, g'avevan quartieri brutti, case brutte, scuole brutte, autobus piccoli brutti. I bianchi g'aveva il potere. Per capir io stesso. Sotto, drento del cassetton g'ho trovà 'na poesia. Stava scritta su un muro, perché questa del rasismo s'è 'na storia de MURI. Sta poesia dise:

*Vorrei essere a righe,
bianco e nero
e portar sulle braccia
e sulle mani
questo assurdo dilemma
e sulla faccia
lo sguardo doppio
il sorriso mischiato,*

*una parola
scura
ed una
chiara.*

*Vorrei essere a righe
bianco e nero:
allora griderei
a questa terra,
ai suoi dominatori,
ai manganelli,
alle catene,
alle entrate divise,
alle torture,
a chi vuol far
straniero
un popolo nel suo stesso paese:
provate a separarmi,
segregate
la parte nera di me,
discriminate
sulla mia pelle a righe
il bianco e il nero;
scindete i miei pensieri,
sezionate il mio cuore,
fate a pezzi
la mia voglia di amare,
dividete
i desideri bianchi
e quelli neri.
Provate a separarmi
Da me stesso!*

"Cantiamo" dise la guida. Perché questi s'è marziani che canta. Cantar gli serve per tutto. Momenti brutti, momenti beli. Cantano. E dopo de sto canto, silenzio. E nel silenzio crack! muri che se vuol romper..."Ben. S'è cussi" dise il marziano de sto rasismo. "Cossa faccio? Continuo?" "Bé, sì" dise la guida

"Anche parché, dopo, passato il tempo, le cose saran cambiate no. Voglio dir il progresso, no?" " Sì, s'era cambià il nome. A volte no se ciamava più razzismo. G'aveva altri nomi, questi che g'ho scritto sulla lavagna, ma la sostanza s'era la stessa. Ora se ciamava discriminazione, emarginazione e le vittime de ste nuove forme de rasismo s'era questi, che g'ho scritto...barboni, extracomunitari, sieropositivi, malati terminali...ma s'è difficile spiegar perché s'era tutti omeni donne bambini vegi come i altri. Allora per capir io stesso e pure per spiegarmi g'ho pensà a una CORSA. Su sta terra s'era tuti drio a correre dietro ai soldi e dietro al potere. Tuti de corsa. Ben. Quando se corre, no, arriva il momento in cui te voi fermar un pocheto, vojo dir, per ber un poco de aqua, per lacciarse la stringa che s'era slaccià, insomma per tirare un pò il fiato no?...no! Vietato fermarsi. Divieto di sosta! Chi si ferma é perduto. Bisogna andare avanti. Sempre avanti. E come tutte le corse, anca questa g'aveva le so regole: la più importante s'era... meno sono i concorrenti, cioè meno son quei che core, più son pochi quei che prende i soldi. E cossa fà sti pochi per esser sempre pochi e aver tuti i soldi : drio a fermar i altri. Tutti cerca di fermar, di bloccare gli altri. E come si fa a fermar i altri? Facile. Spintonate. Sgambetti. E MURI. Perché questa s'è storia de muri. Ben. E chi s'è quei che se ferma? Quei che vengono fermà a forza? Son questi, questi qua che s'è tantissimi. Per capir. Anche tra

quei che correva, quei che trovava naturale correre drio dei soldi, ghe s'era sente che g'aveva paura de fermarse. Paura de trovarse mischià con questi. E ai figli, ai bambini diseva:"Corri, corri, no guardar quello! Corri e guarda avanti!".

E visto che sti marsiani s'era tuti un pò attori..."Per capir, no?" dise il marsiano "Quando che uno nasce se dise bambino. Giusto? Giusto. Ben. Il bambino quando che vien fora, guarda avanti, so pare e so mare ghe da 'na spindonada e via ...comincia a correre. Vede un tipo che corre davanti a lui. Si avvicina. Domanda "Scusa...ehm...na domanda. Perché son niovo. Volevo sapere: dov'è che andemo?" E quel altro "Avanti". "Ah. E avanti, dove precisamente?" "Avanti" ie risponde quello. "Ah, g'ho capio. Infatti varda. Son tutti lì che vanno. Demo avanti, tutti! Bene. Ehm, scusa, un'altra domanda. Demo avanti, no?, ma perché? Per cossa?" E quell'altro "Soldi". "Ah giusto. Ben. Ma, scusa, cossa s'è sti soldi?" "I soldi s'è soldi. Per comprar cosse". "Ah, certo. Per comprar la casa, la macchina, il televisore, e pò i vestiti, il telefonino e le vacanse. Giusto. Varda, eccoli lì tutti che compra. Bravi! Ehm...scusa...e dove se trova sti soldi, che mi g'ho le tasche vode. Dove son sti soldi?". "S'è sparsi. S'è nascosti. Bisogna cercarli". "Ah. S'è nascosti...uhm...s'è sparsi. Toh, varda ne g'ho trovà un pochetti anca mi. Metti de qua, metti de là. Ben. Ehi, varda ghe s'è un là de drio che s'è fermà. Demoje

'na man che così recomenza a correr". "Lassa perder!" "Ma come? Dai, demoje 'na man a ripartire, no?" e l'altro "Lassa perder. S'é vecchio. Presto morirà." "Ah, giusto. Presto morirà": E corre, corre, corre e cresce. Corre in maniera più naturale. Quel'altro lo vede e dise "Ti s'é devegnùo grande. E ora che metti sù un muro." "Cossa? No g'ho capio". "Fai sù un muro" e lù "Ah, sì certo". E fa sù un muro zum. "Scusa, perché g'ho tirà sù un muro?" "Perché così qualcuno se spatascia contro, no?" "No! Ma perché, scusa? Mi no vojo che un se spatasci!" "Imbecille!"

"Ma, perché?" "Cretino! Meno siamo e più soldi noi abbiamo". "Ah, giusto. Meno siamo e più soldi...Che stupido. Eh, infatti, varda. Ghe s'é un che s'é spatascia contro il muro! BARBONE!" E corre e corre e cresce e corre meglio, più elegante. "Senti, ciao son mi'. Scusa, g'ho 'na domanda. Adesso me son comprà la casa e la macchina e il televisore. G'ho anca il telefonino e vestiti firmati. G'ho pronti pure i soldi per una vacansa. Ben. Volevo dirti...me posso fermar un pochetto. Vojo dir, me son rotto de andar de corsa". "Mai!" dise quell'altro. "Come, mai?" "Mai! Chi se ferma s'é perdùo. Je ruban tuto" "Oh!?! Me ruban tuto? Chi s'é che me ruba tutto?" "Tuti. Gli altri. Extracomunitari." "Extracomunitari? Chi s'é? S'é quei là? Ma no, dai, che no ruban gnente! Purdes!?! Me varda tutti storto. Ehm...no! s'é vero i extracomunitari s'é tuti ladri! Anzi. G'ho 'n'idea. Femo sù tuti insieme un

bel muraglione così sti stracomunitari s'é spatascia contro!" "Bravo. Bell'idea. Te farai strada". E fan sù tuti un bel muraglione zon e ..."Varda! Che bello! Si son spatasciati tuti contro!" E corre e cresce e corre sempre meglio. Sembra che cammini. S'é leggero. Una gazzella. S'avvicina al tipo e "Senti, scusa. Ormai semo amici, no? Volevo dirti...s'é un pò che ghe penso sopra. Ma, metti caso che un giorno io me fermi, tu me la dai una man?" "Cossa?!" "No niente. Disevo niente. Cioé, vojo dir, varda là! Là de drio. Queo là s'é sieropositivo. C'ha l'AIDS. Ben. Mettemo sù un bel muro che cussì o se spatascia". "Lassa perder". "Ma perché? Scusa. S'é pericoloso, no? Me contamina tuto, no?" "Lassa perder. Ci pensa da solo a spatasciarse". "Ah. Bravo, fa da solo. Gentile" e corre e corre e corre e cresce e corre e schiò! S'é lù che se spatascia contro a un muro. "Ahia! Stribudel! Me son spatascià mi! Che male! Che bota! Ehi, g'ho preso na bota fortissima! Me vien quasi da ridere. Sù dai deme 'na man che riparto. Ahia, la gamba! Ohi! deme 'na man che arscomenzo a correr! Dai, no son barbon mi! Ohi la testa! Oh. Forza aiuteme che non son vecchio, son giovane, no? No son malato, son sano, digo, a parte sta bota, Barsutt! No so stracumunitario, io, no son povero. G'ho soldi! Varda, varda!" E queo davanti " Omosessuale!" E lù "Eh sì, ben, e allora?" "Omosessuale s'é contro natura. Natura s'é correre. Omosessuale se ferma." SILENZIO "Ah g'ho capio. Solo. Son restà solo. E i

altri? I altri che s'é fermà? Soli? Ma son tantissimi!?! Fame veder: Tantissimi!" E' cussì. Su sta terra ghe s'era miliardi de omeni done bambini vegi fermà a forza, bloccati dalla nascita. Ecco. S'é storia de muri..."

Cantano. Sti marsiani. E stavolta s'era un canto de liberazione. Par torse da dosso sto schifo che il rasmuso g'aveva buttà addosso. Poi silenzio e nel silenzio crack sti muri che se rompe, che par volerse rompere. "E allora?" dise la guida "s'é ora de andar via. S'é tardi. Dunque ...sto razzismo lo lasciamo qui perché s'é schifoso. Ma no desmenteghemo! Il SESSO? Tuto. S'é beo. Da portar sù" E carica roba sti marsiani. Porta sù POESIA, PITTURA; GASTRONOMIA e altro e altro ancora. Intanto quei muri scrack s'é lì lì per romperse.

Ma pò i marsiani monta sull'astronave, parte e il sogno finisce.

Info: www.narramondo.it/marziani/

**seminari
di narrazione
e
laboratori di studio**

su

**Anni di Piombo
Cernobyl**

**gennaio
febbraio
marzo
aprile
maggio
giugno
2004**

**Per informazioni:
338/6759756
info@narramondo.it**

Quattro ore a Chatila

di Jean Genet e da "Sabra e Chatila. Inchiesta su un massacro"
di A.Kapeliouk

Con Nicola Pannelli, Carlo Orlando

Regia di Nicola Pannelli

Collaborazione alla regia: Filippo Dini

Collaborazione tecnica: Laura Benzi

Sono due anni che giro intorno a questo testo di Genet, immediatamente dopo averlo scoperto. L'ho preso e abbandonato più volte. Spesso mi sono sentito inadeguato, inadatto. Di sicuro ha sempre esercitato un' attrazione fatale su di me. Insomma, è proprio ciò che stavo cercando. Perché? In primo luogo, perché il massacro di Sabra e Chatila, dove tra morti –palestinesi e libanesi - e desaparecidos si raggiungono le 3000 vittime, costituisce un crimine contro l'umanità, un genocidio e un crimine di guerra, per i quali nessuno dei responsabili, in particolare colui che ne è stato notoriamente il mandante, Ariel Sharon (oggi primo ministro d'Israele), ha subito la benché minima condanna. E quindi quell'orrendo e tragico evento ha bisogno che sia fatta giustizia, lo grida. Lo grida con urlo "silenzioso e ininterrotto". In secondo luogo, perché non cercavo l'orazione civile ma qualcosa di più. Cercavo le parole, la musica, l'epicità, la capacità di sintesi, la bellezza, la profondità della poesia tragica. Cercavo un grande autore contemporaneo per parlare di un orrore contemporaneo.

In scena ci sono due personaggi (Carlo Orlando ed io), una specie di coppia beckettiana. Un uomo in là, innamorato della rivoluzione, della bellezza dei fedayn palestinesi, sta su una sedia a rotelle, dotata di ombrellone. Un ragazzo a torso nudo sta in piedi, è il mimo funebre della storia del massacro. Sono lì per accompagnarci all'inferno, nell'inferno di Sabra e Chatila. Sono angeli o demoni, non so, ma so che sono a conoscenza dei fatti perché li hanno visti, perché li hanno sentiti e non hanno mai smesso di pensarci. Un ringraziamento particolare a Matteo Alfonso e Stefano Chiarini, giornalista e responsabile dell'Ass."Per non dimenticare Sabra e Chatila".

Genova, Teatro Cargo , 23 Aprile 2004
Roma, Sala Uno, dal 26 al 30 Aprile 2004

per informazioni: 338-6798756

Ritorno ad Haifa

di Ghassan Kanafani

Con Francesco Feola

Elementi scenici di Massimo Staich

Non passa giorno senza che i mezzi di informazione ci parlino del conflitto tra israeliani e palestinesi. Se le ragioni degli israeliani si conoscono a fondo – per la vicinanza della cultura ebraica, ma anche e soprattutto per il ricordo perdurante della Shoah, colpa e vergogna del mondo occidentale – quelle dei palestinesi non riescono, se non con grandi difficoltà, ad arrivare fino a noi. Raccontare una storia scritta da un autore palestinese rappresenta il tentativo di porsi in ascolto della voce dell'altro, mettere in discussione - almeno per il breve tempo della narrazione - le proprie certezze e la propria visione del mondo.

Ritorno a Haifa è la storia di due genitori arabi che ritrovano dopo vent'anni il figlio perduto nell'esodo dalla Palestina. Adottato da una coppia di ebrei polacchi sopravvissuti ad Auschwitz, il figlio è diventato a pieno titolo un ebreo, ed ogni tentativo di comunicare sarà impossibile.

Ritorno a Haifa è un racconto per un narratore solo. Tutto ciò che occorre è una sedia e, a seconda degli spazi, un microfono.

Laboratorio su Cernobyl

Mentre il dibattito sul nucleare ancora divampa e sia a livello scientifico che a livello militare e politico proliferano le opzioni per un nuovo grande sviluppo del settore, a distanza di sedici anni ci poniamo domande vitali: Che cos'è Cernobyl? Una catastrofe ambientale di cui si ricercano ancora i responsabili? L'olocausto bielorusso in nome della scienza? L'effetto collaterale del disfacimento sovietico? L'ennesimo avvertimento sui danni prodotti dall'approssimazione e banalità del potere? In attesa di risposte le parole dei sopravvissuti escono come gemiti dalla terra nel bellissimo libro di Svetlana Aleksievic "Preghiera per Cernobyl".

CERNOBYL